

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 3 giugno 2016



ILVA

Sole 24 Ore	03/06/16	P. 7	«L'Ilva è strategica ma va risanata»	Paolo Bricco Matteo Meneghello	1
-------------	----------	------	--------------------------------------	--------------------------------	---

FISCO E PROFESSIONISTI

Sole 24 Ore	03/06/16	P. 35	Dai minimi 4,2 miliardi di redditi	Marco Mobili, Giovanni Parente	4
-------------	----------	-------	------------------------------------	--------------------------------	---

EDILIZIA

Sole 24 Ore	03/06/16	P. 37	Edilizia, controlli a carico del committente	Luigi Caiazza	5
-------------	----------	-------	--	---------------	---

CODICE APPALTI

Italia Oggi	03/06/16	P. 39	Il nuovo codice appalti si applica anche in Sicilia		6
-------------	----------	-------	---	--	---

ASSICURAZIONI

Sole 24 Ore	03/06/16	P. 38	Avvocati, la polizza copre colpa grave e «stragiudiziale»	Eugenio Sacchetti	7
-------------	----------	-------	---	-------------------	---

ILVA

Stampa	03/06/16	P. 13	Sarà la cannabis a salvare Taranto dal disastro ambientale dell'Ilva	Gabriele Martini	8
--------	----------	-------	--	------------------	---

SCIA

Sole 24 Ore	03/06/16	P. 6	Modulo unico e silenzio-assenso per la Scia	Davide Colombo, Gianni Trovati	10
-------------	----------	------	---	--------------------------------	----

SEMPLIFICAZIONI

Sole 24 Ore	03/06/16	P. 6	Passaggio-chiave per la sfida riformista del governo	Giorgio Santini	12
-------------	----------	------	--	-----------------	----

SHARING ECONOMY

Sole 24 Ore	03/06/16	P. 5	Bruxelles scommette sulla «sharing economy» e difende il modello Uber	Beda Romano	13
-------------	----------	------	---	-------------	----

INTERVISTA | Ondra Otradovec | Responsabile M&A di ArcelorMittal

«L'Ilva è strategica ma va risanata»

«Partecipiamo all'asta perché siamo convinti di arrivare al pareggio in due-tre anni»

Paolo Bricco
Matteo Meneghello
MILANO

«Il lavoro a Taranto sarà duro. Ci vorranno due o tre anni per riportare l'Ilva al break even. Ma siamo convinti di riuscirci perché abbiamo una forte esperienza nel turnaround delle aziende. Per questa ragione partecipiamo con convinzione all'asta organizzata dal Governo italiano. L'Ilva, per noi, è strategica, ma anche noi, come grande gruppo internazionale in grado di valorizzare ogni nostra controllata, possiamo essere strategici per l'azienda. L'Ilva va risanata e va riposizionata, trasformando il suo acciaio da commodity a prodotto con più valore aggiunto. Questo è quello che permetterà un futuro sostenibile all'azienda e solo ArcelorMittal ha il know how per raggiungere questo traguardo».

In questo colloquio con Il Sole 24 Ore Ondra Otradovec, responsabile dell'area fusioni e acquisizioni di ArcelorMittal, espone per la prima volta i piani della multinazionale sull'Ilva. La scelta di Palazzo Chigi sul miglior offerente era attesa per il 30 giugno. La sera di martedì il Consiglio dei ministri ha aggiunto altri quattro mesi per una nuova analisi degli investimenti ambientali, allungando così i tempi alla fine dell'anno: «Seguiamo il processo di vendita così come strutturato dal Governo. Data la situazione estremamente complicata, un processo di vendita rapido sarebbe negli interessi della società e degli stakeholders, così da potere iniziare a lavorare per stabilizzare l'assetto e garantire un futuro sostenibile».

Per l'Ilva, avete stretto una alleanza con Marcegaglia. È stato detto che nella joint venture voi avrete l'85% e l'impresa italiana il 15%. Sono proporzioni corrette?

Sì, sono corrette. Gli ordini di grandezza sono quelli. Anche se stiamo continuando il dialogo con la Cassa Depositi e Prestiti. Qualora la Cdp aderisse al nostro progetto, le quote azionarie cambierebbero. Siamo molto contenti dell'alleanza con Marcegaglia, che considera-

mo un partner strategico. Non soltanto perché è una impresa italiana con una solida reputazione e un management stabile. Ma anche perché ha una specializzazione, di trasformazione e non di produzione, complementare a quella dell'Ilva, di cui è peraltro la prima cliente. Ci farebbe piacere anche una presenza nell'azionariato di Cdp, in quanto espressione del Governo e come socio finanziario.

Quali sono gli elementi principali del vostro piano industriale?

Per iniziare immaginiamo una acciaieria di Taranto che produca 6 milioni di tonnellate all'anno, con tre altoforni. Poi, se le cose dovessero funzionare e se la domanda lo richiederà, potremmo aumentare i livelli produttivi. Naturalmente servirebbero investimenti in tecnologia e interventi di manutenzione che, negli ultimi anni, hanno scarso. Per l'impatto ambientale realizzeremo investimenti in linea con le best practice europee internazionali che renderanno l'impianto di Taranto assimilabile ai migliori standard dell'Ue. Il turnaround di Taranto deve essere allo stesso tempo ambientale, industriale e commerciale. Il successo di Ilva non è garantito solo dalla vendita, ma da un partner solido, capace di fornire know how tecnologico, nuovi prodotti e mercati.

L'ex commissario Enrico Bondi aveva previsto la possibilità di alimentare la produzione con il preridotto, magari

realizzando un impianto in loco. Cosa ne pensa?

Non siamo convinti possa funzionare. Non ne vediamo la logica: una scelta del genere ha senso solo nei mercati dove lo spread tra il prezzo del rottame e il prodotto finale è maggiore che in Europa e dove c'è un prezzo dell'elettricità inferiore. Condizioni presenti, ad esempio, negli Stati Uniti, ma non in Europa. È un investimento importante e le condizioni non giustificano questa opzione. Sono altre, e numerose, le sfide legate all'impianto di Taranto.

A Taranto c'è molta preoccupazione per l'occupazione.

LA CORDATA

«Il gruppo Marcegaglia avrà il 15% della quota, ma aspettiamo anche Cassa depositi e prestiti»

IL PIANO INDUSTRIALE

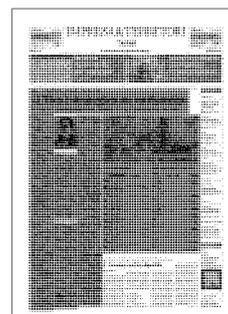
«Faremo investimenti in ricerca e ambiente. Occupazione adeguata ai livelli produttivi»

Oggi ci sono 11.500 addetti diretti, che salgono a 16mila in tutta Italia. Che cosa contiene il vostro piano industriale a questo proposito?

Il livello occupazionale dovrà essere proporzionato ai livelli produttivi che gradualmente realizzeremo sulla base di parametri utilizzati anche dalle altre aziende europee del settore. Ci candidiamo a comperare l'Ilva anche in virtù della complessità e del livello di specializzazione del nostro gruppo multinazionale. Investiamo ogni anno 259 milioni di dollari in R&S. Nei nostri 12 centri di ricerca lavorano 1.300 specialisti. Il 60% della nostra ricerca è concentrato sull'automotive industry. Pensate a quello che possiamo fare per il miglioramento qualitativo dell'acciaio di Taranto destinato agli stabilimenti di FCA, di cui siamo già fornitori, e alle aziende della componentistica italiana che lavorano con le case automobilistiche tedesche. Lo stesso vale per l'ambiente. Abbiamo ridotto dal 2007 le emissioni di CO₂ del 4,5% e quelle di polveri, dal 2010, del 21 per cento. Siamo fiduciosi che l'integrazione di Taranto nel nostro contesto tecnologico e industriale porterà beneficio allo stabilimento e alla città.

Un anno e mezzo fa avete studiato il dossier Ilva. Allora l'operazione non andò in porto. Che cosa è cambiato?

Rispetto ad allora, esiste una maggiore distinzione fra le responsabilità di chi viene accusato di avere inquinato Taranto e le re-



sponsabilità di chi oggi sarà chiamato a gestire il risanamento ambientale e il turnaround industriale. Per noi Ilva è strategica. In un passaggio storico sancito dal consolidamento industriale di molti big player, ArcelorMittal scommette sull'Europa. Fra il 2015 e il 2016 il nostro debito netto è sceso da 16 a 12 miliardi di dollari. Il che indica uno stato patrimoniale sano con un rapporto di 2,2 tra debito netto e Ebitda. Disponiamo di 14 miliardi di dollari di liquidità. Miriamo a poche selezionate acquisizioni. Ilva è una di queste in quanto complementare alle nostre aree di business e perché crediamo di poter fare la differenza positiva per l'azienda e i suoi stakeholders.

In caso di successo dell'operazione Ilva, non rischiate problemi con l'Antitrust comunitaria?

Certamente l'Antitrust controlla ogni acquisizione. Genericamente parlando non credo che ci saranno grossi problemi. Nella maggior parte delle linee di prodotto resteremo comunque sotto il 40% del mercato. In alcune linee potremmo superare questa soglia, ma abbiamo studiato a fondo la questione sul piano legale e non abbiamo individuato rischi concreti.

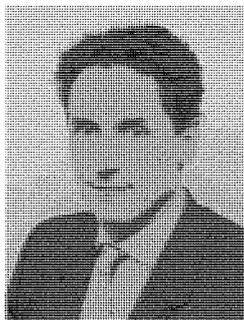
L'altra cordata in lizza è incentrata sui turchi di Erdemir. Se dovesse aggiudicarsi Ilva, ci sarebbero conseguenze per il mercato italiano e per l'operatività di ArcelorMittal nell'Europa del sud? Il vostro interesse per Ilva ha ragioni difensive?

Non facciamo operazioni difensive, fino a poco tempo fa eravamo gli unici in lizza per Ilva, ben prima di Erdemir che è una buona azienda, della quale tra l'altro possediamo una quota residuale del 12,5%. Si tratta comunque di un gruppo molto concentrato sul mercato turco, delle stesse dimensioni di Ilva: è la prima volta che compie un'operazione al di fuori dei confini del Paese. Per questo è difficile giudicare che strategia adotterà, eventualmente, in Italia. La questione Ilva è molto complessa e costituisce un turnaround difficile: per questo crediamo che il suo futuro possa essere sostenuto da un gruppo che produce ac-

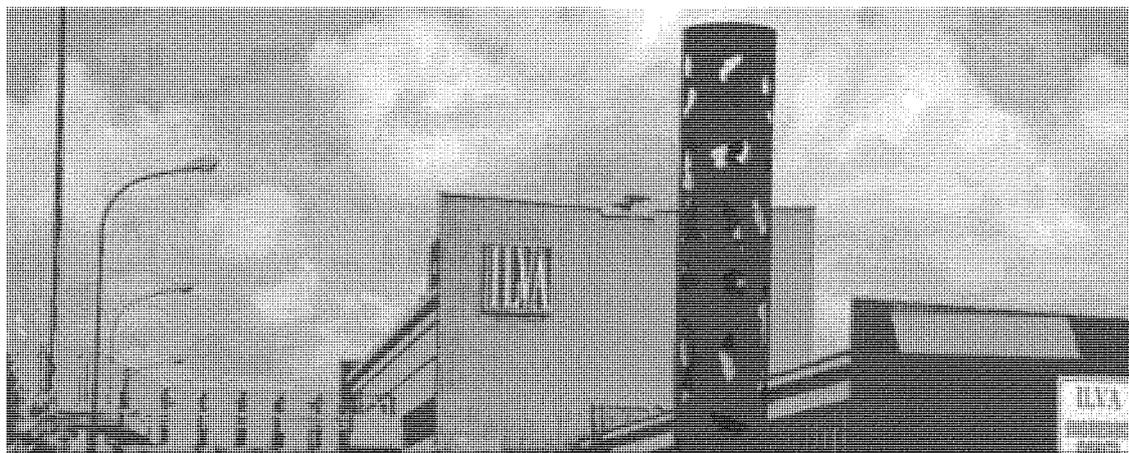
ciaio, che sia forte e articolato, con una consolidata presenza in Europa che possa integrare Ilva nel suo modello di business, aprendo possibilità per nuovi prodotti e mercati. Non vediamo alcuna altra azienda del settore che possa portare gli stessi vantaggi.

Signor Otradovec, quando è stata l'ultima volta in cui è andato a Taranto?

Io personalmente sono stato a Taranto un anno e mezzo fa, quando abbiamo compiuto una due diligence molto dettagliata. Questa volta abbiamo mandato il team delle operations per fare un aggiornamento dello stato dell'arte dell'acciaieria. L'acciaieria di Taranto deve tornare a vivere. E, perché questo accada, serve un grande gruppo siderurgico presente in tutto il mondo, un management di primo livello che opera da anni nel settore e nuovi mercati di sbocco. Non si può affidare l'impianto a una dirigenza priva di competenze nell'acciaio. Noi abbiamo il tipo di management giusto: specializzato, abituato a gestire turnaround complessi e con una vasta esperienza internazionale. E lo metteremo a disposizione dell'Ilva, dove abbiamo incontrato lavoratori seri e qualificati.



ArcelorMittal. Ondra Otradovec



I signori dell'acciaio



LE PRIME COMPAGNIE PRODUTTRICI AL MONDO

Anno 2015. Dati in milioni di tonnellate

	ArcelorMittal (Lussemburgo)	97,136
	Hebei Steel Group (Cina)	47,745
	Nippon Steel and Sumitomo Metal Corporation (Giappone)	46,374
	Posco (Corea del Sud)	41,975
	Baosteel Group (Cina)	34,938
	Shagang Group (Cina)	34,214
	Ansteel Group (Cina)	32,502
	JFE Steel Corp. (Giappone)	29,825
	Shougang Group (Cina)	28,553
	Tata Steel Group (India)	26,314
	Wuhan Steel Group (Cina)	25,776
	Shandong Steel Group (Cina)	21,692

Fonte: World Steel Association

LA PRODUZIONE DI ACCIAIO DEI PRINCIPALI PAESI PRODUTTORI

Gen/apr 2016 e variazione % su 2015. Dati in migliaia di tonnellate

	Cina	261.420	-1,8 ▼
	Giappone	34.347	-2,3 ▼
	India	30.713	+2,3 ▲
	Stati Uniti	26.221	-0,3 ▼
	Russia	23.141	-3,9 ▼
	Corea del Sud	22.125	-2,3 ▼
	Germania	14.338	-2,3 ▼
	Turchia	10.583	+2,8 ▲
	Brasile	9.737	-14,0 ▼
	Ucraina	8.268	+16,8 ▲
	Italia	7.882	+1,1 ▲
	Taiwan	6.945	-10,0 ▼

Dichiarazioni. Aumento del 10,5% rispetto all'anno d'imposta 2013

Dai minimi 4,2 miliardi di redditi

Marco Mobili
Giovanni Parente
ROMA

■ Sono circa 600mila le piccole e piccolissime partite Iva entrate a far parte dell'esercito dei **minimi**. E se è vero che è sempre la somma a fare il totale, si tratta di un esercito che dichiara al Fisco redditi imponibili per 4,2 miliardi di euro (+10,5% rispetto all'anno d'im-

STUDI DI SETTORE

Sotto la soglia di incapienza degli 8mila euro commercianti al dettaglio, fruttivendoli, gelatai, ristoratori e traslocatori

posta 2013). Non solo. I minimi denunciano un reddito medio di 9.480 e versano nelle casse dello stato sotto la voce «imposta sostitutiva» poco più di 211 milioni di euro per un carico fiscale medio di 480 euro annui pro capite. È quanto emerge dalle statistiche delle dichiarazioni dei redditi Irpef presentate nel 2015 (anno d'imposta 2014) relative ai soggetti titolari di partite Iva rese note martedì scorso dal dipartimento delle Finanze.

Come ricordano dalle Finanze il **regime fiscale di vantaggio**, cosiddetto dei minimi, nel 2014 è giunto al suo terzo anno di applicazione. Sarebbe dovuto essere l'ultimo ma Governo e Parlamento, giocando d'anticipo sull'attuazione della delega fiscale, prima hanno riscritto le regole con la legge di Stabilità 2015 (legge 190/2014) e poi hanno "allungato" di un altro anno il regime speciale nella conversione del decreto Milleproroghe. Il risultato fu quello che a fine 2014 ci fu una sorta di corsa alla partita Iva e all'ingresso nel regime fiscale di vantaggio, ritenuto in quel momento più vantaggioso di quello in arrivo nel 2015. Così l'esercito dei minimi è arrivato a sfiorare le 600mila unità (567mila) con un incremento per l'anno d'imposta 2014 del 18,3 per cento.

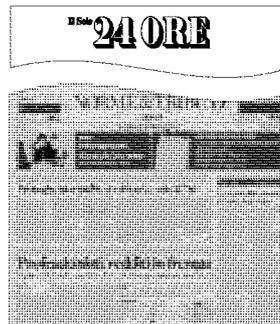
La comunità più popolosa dei minimi (28%) è concentrata nel Nord-Ovest del Paese: in Lombardia le piccole partite Iva sono 97mila e rispetto all'anno precedente sono cresciute di quasi il 22%, contro le 71.800 che invece popolano il Lazio e sono cresciute tra il 2013 e il 2014 di quasi il 18 per cento. Ma quale attività prediligono? Al primo posto ci sono le attività professionali, scientifiche e

tecniche (41%), poi quelle sanitarie e di assistenza sociale (15%), mentre il terzo gradino del podio è del commercio all'ingrosso e al dettaglio con l'11 per cento. Il regime di vantaggio nel 58% dei casi è utilizzato da giovani sotto i 35 euro, visto anche che era uno dei requisiti necessari per accedervi. Mentre nel 48% dei casi questi contribuenti detengono soltanto il

reddito assoggettato all'imposta sostitutiva.

Le statistiche sulle dichiarazioni dei redditi pubblicate sul sito del Mef forniscono anche uno spaccato delle attività professionali e di impresa soggette agli **studi di settore**. La frenata dei redditi non ha colpito solo i professionisti, come abbiamo raccontato mercoledì scorso su queste pagine, ma anche le attività di impresa e di lavoro autonomo di artigiani e commercianti. Tanto che dagli studi di settore targati anno d'imposta 2014 tra gli **incapienti con redditi inferiori agli 8mila euro** entrano anche i **commercianti al dettaglio** (sia negozi sia ambulanti), **corniciai, fruttivendoli, gelatai**, nonché chi offre servizi di **ristorazione** in genere o piccole **riparazioni di beni di consumo**. Gli **psicologi** non sembrano passarsela meglio così come chi affitta le barche, **traslocatori** e chi si occupa di **piccolo trasporto merci**. Stando ai risultati di Gerico e alle dichiarazioni presentate sarebbero in difficoltà anche i **rivenditori di automobili** e chi commercia **moto e motorini**: questi dichiarano rispettivamente redditi medi di 7.300 e di 4.600 euro.

I professionisti



Redditi in frenata
Sul Sole 24 Ore del 1° giugno la notizia del calo dell'1,2% rispetto all'anno d'imposta 2013 per i redditi medi dei professionisti soggetti a studi di settore

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sicurezza. Confermata in Cassazione la condanna per omicidio colposo conseguente alla caduta di un operaio

Edilizia, controlli a carico del committente

Luigi Caiazza

Nei lavori edili concessi in appalto il **committente** costituisce la figura espressamente contemplata dalla normativa di settore come fonte di obblighi di controllo e di intervento, seppure diversamente articolati in base alle dimensioni e alla tipologia del cantiere.

Poiché il committente è un soggetto che normalmente concepisce, programma, progetta e finanzia l'opera, egli è quindi titolare ex lege di una **posizione digaranzia** che integra quella di altre figure di garanti legali (ex articolo 299 del Dlgs 81/2008: datore di lavoro, dirigente, preposto), tanto da poter anche designare formalmente un re-

sponsabile dei lavori con compiti di tipo decisionale e gestionale, e il conseguente esonero, nei limiti dell'incarico conferito, dalle responsabilità.

A tale principio si è ispirata la Corte di cassazione (Sezione IV, sentenza 23171 depositata il 1° giugno) confermando la sentenza di condanna per **omicidio colposo** di un committente a seguito della co-

IL RAGIONAMENTO

Gli obblighi non sono formali ma sono relativi alle soluzioni adottate. Consentita la delega a un responsabile dei lavori

struzione di un fabbricato durante la quale era morto un operaio per caduta dall'alto, complice, l'omessa predisposizione delle opere provvisorie nel cantiere.

La decisione della Cassazione è conforme alle novità introdotte nel nostro ordinamento con il recepimento della direttiva comunitaria sui cantieri ad opera del Dlgs 494/1996, trasfuso poi nel Dlgs 81/2008 (Testo Unico sulla salute e sicurezza sui luoghi di lavoro), che nei cantieri edili anticipa gli obblighi della sicurezza sin dalla fase della progettazione, coinvolgendo così anche il committente mediante l'attribuzione di una sfera di responsabilità che

si sostanzia nella previsione di alcuni specifici obblighi destinati a interagire e a integrarsi, come accennato, con quelli di altre figure di garanti.

Si tratta di obblighi di controllo che non sono certamente di natura formale, ma implicano un'effettiva e ragionata verifica circa le soluzioni adottate, come è dimostrato dal fatto che, nel caso in cui non sia in condizione o non voglia o possa assumere direttamente tale ruolo, il committente può nominare un responsabile dei lavori.

Tuttavia, ai fini della configurazione della responsabilità del committente, la sentenza in esame entra più nello specifico, precisando che occorre verifi-

care in concreto quale sia stata l'incidenza della condotta di questi ai fini della determinazione dell'evento, a fronte delle capacità organizzative della ditta esecutrice scelta, avuto riguardo alla specificità dei lavori da eseguire, quali siano stati i criteri seguiti dallo stesso committente per la scelta dell'appaltatore e, non ultimo, la possibile, agevole e immediata percezione da parte dello stesso committente di situazioni di pericolo.

Lo stesso Dlgs 494/1996 prima, e il Testo Unico poi, richiamano il committente ad attenersi ai principi e alle misure generali di tutela, ad adempiere all'obbligo di verifica riguardante la documen-

tazione tra cui il documento di valutazione dei rischi, la conformità alla legge di macchine, attrezzature e opere provvisorie, dispositivi di protezione individuali eccetera.

La verifica dell'idoneità tecnico-professionale dell'appaltatore avrebbe consentito al committente di accertare anche l'inadeguatezza dimensionale dell'impresa la quale, assieme alle macroscopiche irregolarità del cantiere, palesemente ed immediatamente evidenti, occupava lavoratori "in nero" ai quali certamente non venivano garantite le misure minime di sicurezza, come del resto è accaduto al lavoratore infortunato, il quale era pensionato e occasionalmente prestava attività lavorativa per la ditta appaltatrice.



L'ha stabilito la legge regionale di recepimento n. 8/2016

Il nuovo codice appalti si applica anche in Sicilia

Il nuovo Codice dei contratti pubblici è applicabile anche in Sicilia in virtù del recepimento dinamico, ancorché regione a statuto speciale. È quanto prevede la legge della Regione Sicilia n. 8/2016, che ha approvato una norma che recepisce in maniera dinamica il nuovo codice dei contratti pubblici di cui al decreto legislativo n. 50 del 18 aprile 2016.

La questione era stata già affrontata con la circolare del 4 maggio 2016 dell'assessorato ai lavori pubblici della regione che aveva già affermato che la legge regionale n. 12/2011 faceva riferimento a un decreto legislativo (il 163/2006) che è stato interamente abrogato (dal 19 aprile 2016) dal dlgs n. 50/2016 (in realtà a decorrere dal 20 aprile come ha chiarito l'Anac). Veniva quindi precisato che in ragione della competenza esclusiva in materia di lavori pubblici di cui gode la Regione Siciliana, la legge siciliana n. 12/2011 aveva previsto una normativa organica che operava un «rinvio dinamico» al dlgs n. 163/2006. In base alla giurisprudenza amministrativa e contabile, nella circolare si specificava anche che «tale rinvio deve ritenersi valido anche nell'eventualità di norme emanate a seguito dell'abrogazione di quelle vigenti al momento del rinvio».

Si poteva infatti porre il dubbio che non essendo il dlgs n. 50/2016 una modifica o integrazione della normativa precedente, si potesse anche accedere ad una lettura restrittiva della nozione di recepimento dinamico, con un conseguente vuoto normativo per le disposizioni che non fossero di diretta attuazione dei principi generali del Trattato (appli-

cabili, quelli sì, a prescindere da recepimenti di qualsiasi natura). Già la circolare quindi chiariva che le disposizioni contenute nel nuovo codice devono ritenersi immediatamente applicabili anche alla Regione Siciliana.

La circolare specificava anche che nel corpus del codice dei contratti, vecchio e nuovo, esistono disposizioni (sulla selezione dei concorrenti e sui criteri di aggiudicazione) che rientrano nella materia «tutela della concorrenza», sottratta alle regioni a statuto speciale.

Ciò comporta quindi che per queste disposizioni la Regione Siciliana non ha competenza a fissare una disciplina suscettibile di alterare le regole di funzionamento del mercato. Analogamente tale principio, dice la circolare, deve essere applicato anche alle norme in materia di offerte anomale (ancorché per lavori sotto la soglia di rilevanza comunitaria).

Da qui la conseguenza che l'art. 19 della legge regionale n. 12/2011 sui criteri di aggiudicazione non risulta più operativo e applicabile e che tutti i riferimenti al dlgs n. 163/2006 contenuti nella legge regionale n. 12/2011 e nel decreto presidenziale 31 gennaio 2012, n. 13 (Regolamento di esecuzione ed attuazione della legge regionale n. 12/2011) «si intendono riferiti alle omologhe disposizioni dettate dal dlgs n. 50/2016 e dai relativi provvedimenti di attuazione».

Questa impostazione viene quindi ribadita dall'Assemblea regionale siciliana che è intervenuta in via legislativa, sostituendosi alla interpretazione della circolare dell'assessorato.

—© Riproduzione riservata— ■



Professionisti. La bozza del Dm sulla copertura abbligatoria Avvocati, la polizza copre colpa grave e «stragiudiziale»

Eugenio Sacchetti

Un'assicurazione obbligatoria non solo per la responsabilità civile dell'attività strettamente difensiva dell'avvocato, ma anche per ciò che essa può implicare per controparti e terzi estranei al rapporto professionale. Così lo schema del Dm attua quanto già stabilito in tema di assicurazione obbligatoria per tutti i professionisti dall'articolo 5 del Dpr 137/2012 e, in particolare, per gli avvocati dall'articolo 12 della riforma forense. E anzi lo schema adegua l'obbligo assicurativo pure per tutte le nuove attività che le recenti riforme hanno affidato alla professione forense, quali l'assistenza nelle procedure di media-conciliazione oltre che nelle procedure di arbitrato anche irrisolte e la negoziazione assistita. Non risultano obbligatoriamente coperte, ma se ne prevede la copertura su basi pattizie, tutte le altre attività cui l'avvocato sia comunque abilitato, e così sembra potersi alludere anche alle più recenti opportunità, quali ad esempio, l'attività di professionista delegato nelle esecuzioni e divisioni immobiliari, di mediatore nelle media-conciliazioni, di arbitro oltre che di curatore fallimentare

e di revisore legale.

L'assicurazione è poi prevista, oltre che per ogni fase della funzione difensiva - si pensi ai trabocchetti più usuali, quali le notifiche - anche per l'attività stragiudiziale e di consulenza e deve riguardare anche la colpa grave, il che è particolarmente significativo visto la frequenza con la quale tale responsabilità viene addebitata all'avvocato, con inevitabili ripercussioni sui premi; situazione ancor più drastica ove si osservi che la copertura viene imposta pure per i fatti non soltanto colposi, ma perfino dolosi, commessi da collaboratori, dipendenti, praticanti e sostituti processuali. La copertura deve poi comprendere la responsabilità civile per la custodia di documenti, denaro, titoli e valori ricevuti in deposito dai clienti. E accanto alla polizza per responsabilità civile se ne aggiunge un'altra «infortunistica»: per gli infortuni derivanti a sé e ai propri collaboratori dipendenti e praticanti in conseguenza all'esercizio della professione anche fuori dei locali dello studio legale, pure in qualità di sostituto.

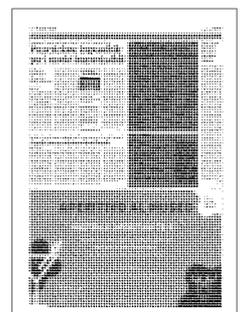
Vietate le clausole che consentano il recesso dell'impresa nel caso di denunce o risarcimenti

nel corso del contratto di assicurazione o di sua ultrattività, ma da ciò si può evincere l'aspetto di maggiore criticità dell'intero sistema, perché manca, a differenza della responsabilità Rc auto, un sistema che obblighi le compagnie assicuratrici a contrarre la polizza assicurativa, e così è evidente che alla scadenza del periodo ben difficilmente l'assicurazione rinnoverà il contratto all'avvocato per il quale abbia dovuto sborsare l'ammontare del danno assicurato, e così pure assai malvolentieri, e comunque con premi assai maggiorati, potranno arrivare alla stipula altre assicurazioni. D'altronde l'obbligo assicurativo è previsto dalla legge e viene sanzionato sotto il profilo disciplinare da vari canoni del Codice deontologico. Anche in considerazione del probabile proliferare di cause promosse da clienti desiderosi di rifarsi sull'assicurazione per gli insuccessi dei legali appare auspicabile che questo particolare aspetto venga ben guardato e in qualche maniera regolato nelle convenzioni sottoscritte dal Cnf, da Ordini territoriali, associazioni ed enti previdenziali forensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I criteri per i massimali

Cat.	Fascia di rischio	Massimale minimo (limite minimo previsto dal D.M.)
A	Attività svolta in forma individuale con fatturato riferito all'ultimo esercizio chiuso non superiore a 70.000 euro	500.000 euro per sinistro e per anno assicurativo
B	Attività svolta in forma individuale con fatturato riferito all'ultimo esercizio chiuso superiore a 70.000 euro	1.000.000 euro per sinistro e per anno assicurativo
C	Attività svolta in forma collettiva (studio associato o società tra professionisti) con un massimo di 10 professionisti e un fatturato riferito all'ultimo esercizio chiuso non superiore a 500.000 euro	1.000.000 euro per sinistro col limite 2.000.000 di euro per anno assicurativo
D	Attività svolta in forma collettiva (studio associato o società tra professionisti) con un massimo di 10 professionisti e un fatturato riferito all'ultimo esercizio chiuso superiore a 500.000 euro	2.000.000 di euro per sinistro col limite di 4.000.000 di euro per anno assicurativo
E	Attività svolta in forma collettiva (studio associato o società tra professionisti) composto da oltre 10 professionisti	5.000.000 di euro per sinistro col limite di 10.000.000 di euro per anno assicurativo



Sarà la cannabis a salvare Taranto dal disastro ambientale dell'Ilva

La pianta riesce a bonificare i terreni contaminati dalla diossina



Ilibeccio soffia lieve. Fino a qualche anno fa portava nubi rosse, cariche di polvere di ferro. Oggi non più: l'aria è cambiata, odora di mare. La terra invece no, è ancora carica di diossina. Sul campo della masseria la cannabis cresce sotto il sole d'inizio giugno. Le piante sono alte un metro e mezzo. L'agricoltore punta gli occhi scuri verso le ciminiere dell'Ilva. Dice: «Eccolo il mostro che ci avvelena. Speriamo che la canapa lo circondi e lo soffochi, proprio come fa con le erbe infestanti».

Il mostro d'acciaio

A due chilometri in linea d'aria c'è la più grande acciaieria d'Europa. Un gigante di tubi, altiforni, lamiere, nastri trasportatori e parchi minerali su 15 milioni di metri quadrati. È grande una volta e mezza Taranto. Nel regno del ferro il dominio è delle macchine. L'uomo è residuale, minuto, insignificante. Eppure questa storia è la rivincita dell'uomo. Anzi, di due fratelli: Vincenzo e Vittorio Fornaro. Famiglia tarantina, stirpe contadina, allevatori da tre generazioni. Fino al dicembre 2008, quando la Regione ordina di abbattere le loro 600 pecore perché contaminate dalla diossina dell'Ilva. «È stato il giorno più brutto della mia vita. Quella sera in masseria c'era un silenzio assordante. Eravamo abituati ad addormentarci con il suono del bestiame», racconta Vincenzo. «Il bivio era: andarcene e ricominciare da un'altra parte o rimanere e combattere». Otto anni dopo i Fornaro sono ancora qui. Hanno appeso tre campanacci alla porta della

masseria: «Ci ricordano le pecore». Oggi la litania è suonata dal vento.

La moria di animali

Le carcasse degli animali, le lacrime, la rabbia, il divieto di pascolo nel raggio di 20 chilometri dalla zona industriale. Sembrava finita. E invece era l'inizio della seconda vita dei Fornaro. L'intuizione giusta arriva dai ragazzi dell'associazione «CanaPuglia»: convertire i terreni alla cannabis per decontaminare i campi. L'allevatore accetta la sfida e riparte dall'unica certezza che gli resta: l'amore per la sua terra. La prima semina avviene nel 2014, circondata da scetticismo. «Sapevo poco della canapa, non è stato facile», racconta Vincenzo. Ma la salute del terreno migliora. Risputano erbe selvatiche. Dopo un anno di pausa, due mesi fa, l'ex famiglia di allevatori è tornata a spargere semi di cannabis.

In principio fu Cernobil. A fine anni Novanta una società americana specializzata in

biotecnologia ambientale coltiva canapa per decontaminare i terreni radioattivi zuppi di cesio, plutonio, piombo. Funziona. Sono una decina le piante in grado di svolgere questa funzione, dal girasole al pioppo. Le radici della cannabis si rivelano particolarmente adatte a bonificare i terreni avvelenati dalla diossina. In Italia si inizia a parlare di fitorisanamento nei primi anni Duemila. Partono progetti sperimentali. L'iniziativa più avanzata è quella di Taranto. «È un'operazione di bonifica a bassissimo costo rispetto a quelle tradizionali. Ma per i risultati scientifici serve tempo», spiega Marcello Colao, ingegnere dell'Associazione biologi ambientalisti pugliesi. I Fornaro hanno fatto da apripista, altri agricoltori sono pronti a seguire il loro esempio. E ora il sogno si fa più ambizioso: creare una cintura verde di cannabis attorno all'Ilva.

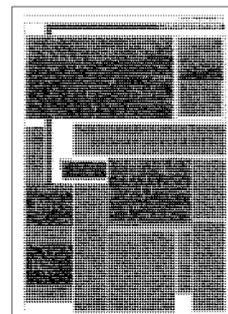
Conviene sgombrare il campo da equivoci: è tutto legale. La cannabis sativa non è una droga. Il Thc è nel limite dello 0,2% consentito dalla legge. Niente principio attivo, niente sbalzo. Gli usi sono molteplici, dal tessile alla biodilizia. Il progetto si chiama «Green». L'obiettivo immediato è ripulire i terreni dalla diossina, quello a medio termine creare una filiera. «Taranto può diventare il distretto della canapa del Sud Italia», spiega Gianni Cantele, presidente di Coldiretti Puglia. «È una coltura rustica che non ha particolari pretese nutrizionali. Diversi imprenditori locali sono pronti a convertirsi alla cannabis». Ma dovranno farlo senza l'aiuto della Regione: «I fondi comunitari all'agricoltura sono destinati per la produzione alimentare», frena l'assessore Leonardo Di Gioia.

L'esasperazione

«Siamo stufi di aspettare la politica», replica Fornaro. «Con una decina di agricoltori siamo pronti a seminare a canapa 150 ettari». A Taranto esiste già un impianto di prima trasformazione (in Italia sono solo due). Un'azienda locale di materiali edili, la Vibrotek, sta testando un prototipo di calce e canapa. Un gruppo di giovani ragazze vuole usare la fibra per produrre piatti.

Dall'altra parte del Mare Piccolo c'è una città dilaniata dall'atroce dilemma: il diritto alla vita o il diritto al lavoro. Due settimane fa a Taranto è iniziato il processo «Ambiente svenduto». Tra i 44 imputati ci sono i Riva e l'ex governatore Vendola. Lo Stato è finito invece alla sbarra a Strasburgo. La Corte europea dei diritti umani accusa l'Italia di non aver protetto la salute dei cittadini. Come la madre dei fratelli Fornaro. «Un tumore se l'è portata via anni fa», racconta Vincenzo. «A me hanno tolto un rene, sono vivo per miracolo. Ma adesso il vento è cambiato, ci riprendiamo la nostra terra. Stiamo vincendo noi».

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI



Barriera
Sempre più contadini si stanno convertendo alla produzione di cannabis perché è in grado di liberare il terreno dalla diossina intorno all'Ilva. Molteplici sono gli usi possibili: dai materiali edili mischiandola alla calce alle fibre per costruire piatti



Agricoltore e pastore
Vittorio Fornaro ha dovuto abbattere le sue 600 pecore nel 2008 perché avvelenate dalla diossina dispersa sui campi

15
milioni
I metri quadrati su cui si estende l'acciaiera dell'Ilva a Taranto

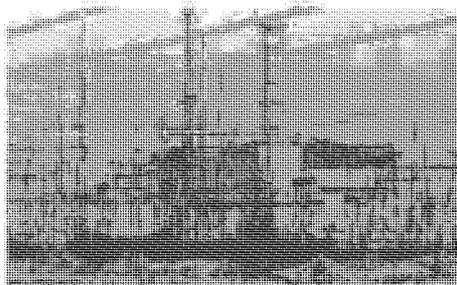
150
Ettari
Che gli agricoltori intorno all'acciaiera intendono coltivare a cannabis



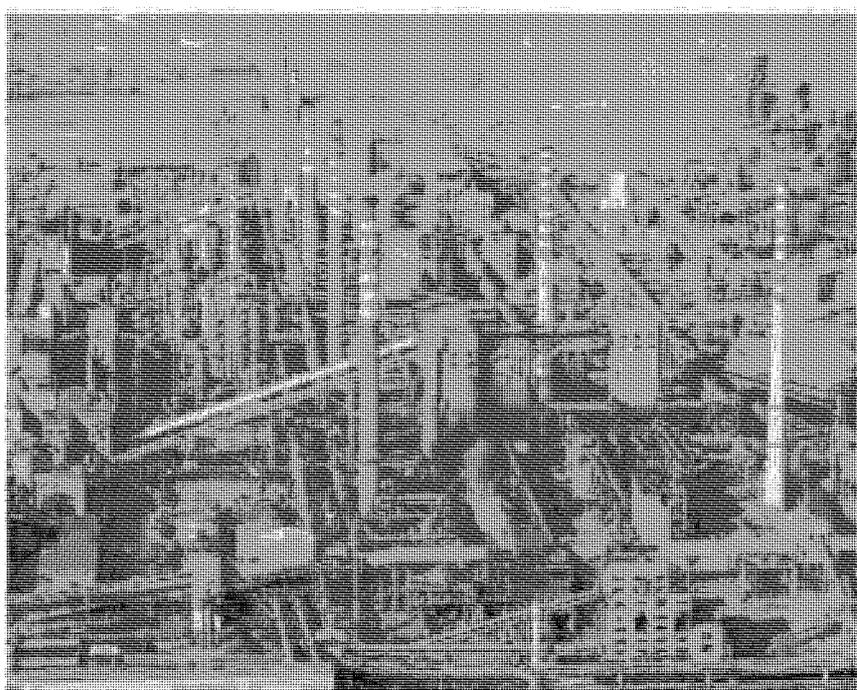
Non è marijuana
Le piante che lentamente stanno circondando lo stabilimento dell'Ilva non sono adatte a produrre marijuana

Cernobil

Il primo esperimento alla centrale nucleare



Il disastro della centrale nucleare di Cernobil in Ucraina avvenne il 26 aprile 1986. Uno dei reattori esplose inondando di radiazioni un'area di molti chilometri quadrati. I venti hanno poi per mesi portato particelle radioattive fino all'Europa occidentale. Alla fine degli anni 90 una società americana ha piantato cannabis nei terreni radioattivi zuppi di cesio, plutonio e piombo. L'esperimento ha prodotto ottimi risultati, riducendo in modo significativo la contaminazione dei terreni.



Le acciaierie dell'Ilva a Taranto

Modulo unico e silenzio-assenso per la Scia

Verso l'ok definitivo alle norme sull'avvio di impresa - Al traguardo entro l'estate 11 decreti mentre si prepara la fase 2

Davide Colombo
Gianni Trovati

ROMA

■ Incassati gli ultimi via libera torna in Consiglio dei ministri per il varo definitivo il decreto che rivede le regole della Scia. L'annuncio è del premier, Matteo Renzi: «la settimana prossima diamo due bordate sulla Pa» ha affermato l'altra sera durante un dialogo televisivo a "Virus" su Rai Due, facendo riferimento alla Scia e ai licenziamenti.

Obiettivo del provvedimento Scia è accelerare l'avvio delle attività economiche ed edilizie, attraverso modelli standard per le segnalazioni e le comunicazioni alla Pa, da presentare in via telematica e con risposta in tempi certi (30 giorni salvo il ricorso alla Conferenza dei servizi) tramite il meccanismo del silenzio/assenso.

Nel testo finale del decreto saranno recepiti i pareri del Consiglio di Stato e delle commissioni di Montecitorio. In particolare per evitare il rischio che gli ostacoli cancellati sulla carta tornino a ripresentarsi nella realtà: per far questo ci sarà un divieto esplicito per la Pubblica amministrazione nel suo complesso di chiedere documentazione ulteriore rispetto a quella indicata nel modulo standard (che dovrà essere effettivamente adottato da tutti gli enti). Mentre sul silenzio-assenso verrà comunicata al cittadino che presenta una Scia la data di avvio del procedimento, per garantire che in caso di trasmissione della comunicazione a un ufficio sbagliato sia la Pa stessa a girare la pratica all'indirizzo giusto e coordinare meglio le regole da seguire nei casi in cui sono necessarie comunicazioni e segnalazioni ulteriori (Scia plurima).

Questa opera di "ripulitura"

procedurale sembra una questione da tecnici ma è essenziale per centrare davvero l'obiettivo di garantire tempi certi all'esercizio delle attività economiche. Allo stesso filone appartiene il chiarimento sul termine dei 18 mesi, oltre il quale la Pubblica amministrazione non potrà più ripensare le decisioni già assunte. Il criterio è generale, scritto nella stessa legge delega, ma va coordinato con le regole specifiche introdotte dal decreto sulla Scia. Dalle ultime limitature dipenderà la possibilità, caldamente suggerita dal Consiglio di Stato, di applicare questo termine ad ampio raggio, e anche ai provvedimenti ema-

LA SECONDA TRANCHE

Un'altra decina di testi attesa in Parlamento entro metà luglio per arrivare a novembre al via libera finale

nati prima dell'entrata in vigore della riforma evitando quindi una "riapertura" delle possibilità di nuove obiezioni da parte della Pa sui via libera già concessi.

Con il varo definitivo, la settimana ventura, dei tre decreti legislativi annunciati (Scia, Conferenza dei servizi e norme sui licenziamenti) riparte il treno attuativo della delega Madia (legge 124/2015). Entro il mese di giugno dovrebbero seguire gli altri decreti legislativi varati nel primo "pacchetto" del 20 gennaio scorso, di cui solo il decreto sull'accesso agli atti pubblici (Foia) è finora arrivato in Gazzetta ufficiale. Ricependo le modifiche indicate dal Consiglio di Stato e dalle commissioni parlamentari andranno così in pubblicazione il

testo unico sulle società partecipate e quello per i servizi pubblici locali, il Dlgs per il riordino delle autorità di porto e quello di riordino della Polizia forestale. In ritardo resta invece il decreto che taglia i tempi per le procedure autorizzative di grandi opere, quello che prevede poteri sostitutivi del presidente del Consiglio, rimasto fermo ben oltre un mese in Conferenza unificata.

Il secondo giro di decreti attuativi della delega (un'altra decina è attesa) dovrebbe invece arrivare entro metà luglio: con questa tempistica, infatti, il Governo riuscirebbe a ottenere una sorta di "bonus" di 90 giorni in più sui tempi di esame parlamentare dei provvedimenti puntando sul varo definitivo entro fine novembre (contro una scadenza delle delega prevista a fine agosto). In ordine di presentazione sono previsti i Dlgs per il riordino del Comitato paralimpico, delle Camere di commercio, dell'Acipra, dei Vigili del Fuoco, la cosiddetta Scia 2 (per la mappatura delle procedure), il decreto per il riordino delle carriere nelle forze di polizia e negli enti di ricerca. In questo assieme finale di decreto anche quelli più pesanti per il riordino della presidenza del Consiglio, dei ministeri, il taglia enti e quello per il riordino degli uffici territoriali delle amministrazioni dello Stato (articolo 8). Ancora da decidere se la riforma della dirigenza verrà presentata insieme o disgiunta dal nuovo testo unico del pubblico impiego.

Fonti vicine al corposo dossier ieri hanno escluso che nell'ambito della delega verrà affrontata la razionalizzazione di Equitalia e la questione della nuova governance degli enti previdenziali (Inps e Inail).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il cammino della riforma

IN ARRIVO

SCIA

I correttivi

La «segnalazione certificata di inizio attività» prova con la riforma a raggiungere gli obiettivi di semplificazione che erano all'origine della sua introduzione. Il decreto prevede un modello standard per alleggerire il carico burocratico per i cittadini, e nel testo finale dovrebbe trovare spazio una serie di accorgimenti con l'obiettivo di rendere effettiva la semplificazione. Tra questi, il divieto per le Pa di avanzare richieste ulteriori agli standard e il silenzio-assenso in 30 giorni, salvo ricorsi alla conferenza dei servizi

LICENZIAMENTI

Procedura sprint

Anche per il decreto sul licenziamento sprint degli assenteisti colti in flagrante si prevedono (limitati) correttivi per evitare il rischio di inefficacia di alcune regole. Rimane confermato l'impianto che prevede la sospensione del dipendente entro 48 ore e la chiusura del procedimento disciplinare in 30 giorni, ma potrebbe essere indicato il termine del preavviso, per evitare che si applichino in giudizio i termini ordinari. Verso la conferma il licenziamento per il dirigente che non attiva in tempo il procedimento disciplinare

CONFERENZA SERVIZI

Organismo a dieta

Riduzione delle ipotesi in cui la conferenza è obbligatoria, riunioni telematiche e «rappresentanti unici» della Pa per superare il modello pletorico che rallenta i lavori. Sono le direttrici del decreto legislativo sulla conferenza dei servizi, il terzo atteso per il prossimo varo definitivo in Consiglio dei ministri. Sotto esame, in questo caso, c'è soprattutto la disciplina del rappresentante unico, che rischia di mettere sistematicamente in minoranza le amministrazioni statali

LE PROSSIME TAPPE

DIECI DECRETI

Il secondo giro di decreti

È necessaria l'approvazione di un'altra decina di provvedimenti per completare l'attuazione della legge delega. Sono previsti i decreti legislativi per il riordino del Comitato paralimpico, delle Camere di commercio, dell'Acipra, dei Vigili del fuoco, la Scia2 (mappatura delle procedure), il riordino delle carriere in Ps e negli enti di ricerca. In arrivo, poi, i decreti di riordino della presidenza del Consiglio, dei ministeri e delle amministrazioni dello Stato sul territorio

IL BONUS DI 90 GIORNI

Rush finale entro luglio

Il secondo giro di decreti attuativi dovrebbe arrivare entro metà luglio: con questa tempistica il Governo riuscirebbe a ottenere una sorta di "bonus" di 90 giorni in più sui calendari previsti per l'esame parlamentare dei provvedimenti puntando sul varo definitivo entro fine novembre (contro una scadenza delle delega prevista a fine agosto). Il varo un po' spostato in avanti costringerebbe a pareri più veloci delle Camere una volta acquisiti quelli della Conferenza unificata e del Consiglio di Stato

IL NODO DIRIGENZA

Testo unico o disgiunto

È probabilmente l'ultimo nodo da sciogliere, il più delicato visto che riguarda da una parte i dirigenti e dall'altra l'intero corpo dei dipendenti pubblici. Si deve decidere se varare il decreto per la riforma della dirigenza (ruolo unico, incarichi a termine, rotazione, eccetera) separatamente o insieme con il nuovo Testo unico del pubblico impiego, per il quale ultimo la legge delega prevede una scadenza più lunga (18 mesi)

L'ANALISI

Giorgio Santilli

Passaggio-chiave per la sfida riformista del governo

Non c'è analisi della condizione italiana fra quelle ascoltate o lette in questi giorni - dalla Confindustria a Bankitalia, dal Fondo monetario all'Ocse, dalle pagelle della commissione Ue alle agenzie di rating - che non ponga fra le riforme prioritarie necessarie all'Italia quelle della pubblica amministrazione e della semplificazione delle procedure relative all'attività di impresa e di realizzazione di opere pubbliche e private. L'eccesso di burocrazia, l'inefficiente organizzazione della Pa, lo scarso orientamento alle esigenze di cittadini e imprese, lo scarso livello di digitalizzazione, il permanere di poteri di veto che non raramente alimentano il malaffare e la corruzione sono tutti nodi che è necessario affrontare se si vuole dare maggiore velocità alla crescita italiana.

In questi giorni entra nel vivo l'attuazione della riforma Madia e si tratta di un passaggio-chiave per la sfida riformista del governo. La prossima settimana arrivano all'esame del Consiglio dei ministri, come annunciato dal presidente del Consiglio, tre provvedimenti di grande rilievo. Si tratta dell'approvazione finale che li rende operativi dopo un percorso a ostacoli fra i pareri del Consiglio di Stato, delle Conferenze Stato-Regioni e unificate e del Parlamento. Il primo decreto mira a

gravissime nel funzionamento interno della Pa, come quella di chi timbra il cartellino e poi va a spasso, con la giusta sanzione del licenziamento veloce (in 30 giorni). Gli altri due decreti al traguardo riguardano invece la velocizzazione dei processi autorizzativi della pubblica amministrazione. Da una parte - con l'ulteriore semplificazione della Scia - si rafforza la tendenza in atto da oltre un decennio di consentire a imprese e cittadini l'inizio delle attività (per esempio di lavori complessi) con una semplice dichiarazione (Dia) o segnalazione certificata (Scia). Dall'altra si prova a rendere più efficiente la conferenza di servizi, che approva progetti di opere pubbliche e private rilevanti: si prevede il parere finale entro 60 giorni, si dota la conferenza di strumenti telematici, si rafforzano il silenzio-assenso e il principio del rappresentante unico per ciascuna amministrazione.

Tutte novità che dovrebbero ridurre trucchi, meline e veti impliciti di singole amministrazioni, non di rado minoritarie, votate al rinvio e alla paralisi.

Dall'esame di questi tre provvedimenti (ovviamente bisogna verificare eventuali sorprese in preconsiglio e Consiglio dei ministri rispetto ai testi messi a punto) si può dire che il tasso di riformismo insito in questioni anche molto importanti non è stato affatto annacquato dai passaggi intermedi, soprattutto quelli con le Regioni e con il Parlamento. Il governo ha tenuto duro.

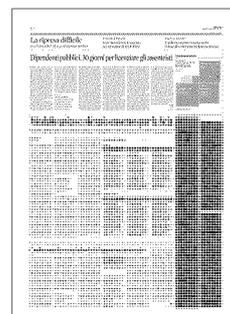
In arrivo nelle prossime settimane al traguardo ci sono provvedimenti che potrebbero presentare difficoltà maggiore sul piano della tenuta riformista (di fronte alle resistenze di interessi diffusi), ma che al tempo stesso innalzano la qualità della sfida. Basti pensare al decreto sui servizi pubblici locali, a quello sulle partecipate e a quello sul dimezzamento dei tempi di approvazione di opere

PER FAR RIPARTIRE L'ITALIA
Prioritarie riforma Pa e semplificazioni. Bene i decreti al traguardo, poi le sfide su servizi locali, partecipate, grandi opere

strategiche (ribattezzate «opere del Presidente» perché il Presidente del Consiglio sceglierà queste opere, sia pure sulla base di criteri introdotti nel confronto con le Regioni, e potrà avvalersi di poteri sostitutivi in caso di «intoppi» in ambito territoriale). Questi sono provvedimenti che, se arriveranno in porto, potranno recidere nodi gordiani dell'attuale sistema di inerzie e di inefficienze della pubblica amministrazione. Il tentativo, fatto da alcuni pareri, di svuotare il decreto sui servizi pubblici locali della riforma decisiva del trasporto locale (parere del Consiglio di Stato) e di azzoppare quello sulle opere strategiche riducendo drasticamente il numero delle opere con un elenco definito «a priori» (lungo braccio di ferro tra governo e regioni in Conferenza) sembra fallito. Il cammino continua e gli ostacoli maggiori sembrano superati.

Sono undici i decreti che entro l'estate dovrebbero avere il sì definitivo. Altri nove o dieci partiranno con la prima approvazione, sempre entro l'estate, per la fase due. Qui la sfida riformista toccherà l'apice con la riforma della dirigenza pubblica e il nuovo testo del pubblico impiego. Ma sarà importante arrivarci avendo messo al sicuro riforme che soprattutto per i cittadini e le imprese sono fondamentali.

di GIORGIO SANTILLI



Bruxelles scommette sulla «sharing economy» e difende il modello Uber

La Commissione: no a protezionismi corporativi

Beda Romano

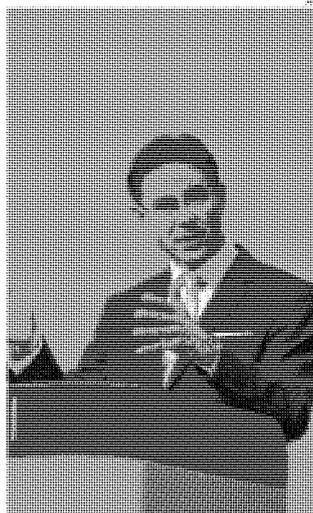
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

In un contesto nel quale protezionismo e corporativismo tendono a rafforzarsi, almeno in alcuni paesi, la Commissione europea ha pubblicato ieri qui a Bruxelles nuove linee-guida nel delicato campo dell'economia collaborativa (sharing economy in inglese). Bruxelles mette in guardia contro ostacoli e barriere in un settore in forte crescita, rappresentato da Uber, Airbnb o BlaBlaCar e che nel 2015 avrebbe generato nell'Unione reddito lordo per 28 miliardi di euro.

«Coloro che offrono servizi dovrebbero essere obbligati a ottenere autorizzazioni o licenze solo quando strettamente necessarie per raggiungere obiettivi rilevanti di pubblico interesse», si legge nella documentazione. «La messa al bando di una attività dovrebbe essere una misura di ultima istanza. Piattaforme non dovrebbero essere obbligate a chiedere autorizzazioni o licenze quando si limitano a essere intermediari tra il consumatore e chi offre il servizio».

La presa di posizione giunge mentre nuove società stanno avendo grande difficoltà nel mettere radici. In Francia, i tassisti hanno scioperato più volte per protestare contro Uber, che offre attraverso il lavoro di privati cittadini il trasporto di persone. In Svezia, la stessa azienda ha deciso di sospendere il servizio a metà maggio in attesa di regole più chiare. Ostacoli sono emersi anche in Germania, Belgio, Spagna e Italia (dove è in discussione una proposta legislativa sull'economia collaborativa).

Nelle sue linee-guida, non di persé vincolanti, la Commissione afferma che i governi devono trovare un giusto equilibrio tra



Commissario. Jyrki Katainen

LE REAZIONI

I gruppi del settore hanno accolto con soddisfazione il documento europeo. Ma Bruxelles chiede trasparenza fiscale

il rispetto della libera iniziativa economica e la necessità di proteggere i consumatori. Sul fronte fiscale, l'esecutivo comunitario ammette indirettamente la difficoltà a imporre tasse e imposte a una attività nell'economia collaborativa, e chiede quindi alle piattaforme che offrono un servizio tra privati cittadini di «cooperare pienamente con le autorità nazionali».

Con la sua pubblicazione di ieri, la Commissione ha un doppio obiettivo: evitare protezionismo nazionale, o professionale, e garantire regole uniformi a livello europeo. Secondo le stime comunitarie, il reddito lordo dell'economia collaborativa è quasi raddoppiato nel 2015, rispetto al 2014. Un sondaggio Eurobarometro afferma

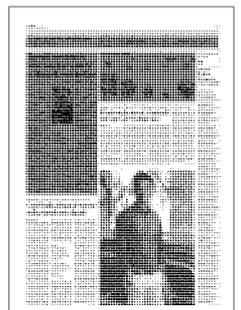
che un europeo su sei è già cliente di una società attiva in questo settore. Oltre il 5% della popolazione europea offre un servizio in questo campo.

L'esecutivo comunitario ha detto che utilizzerà le linee-guida per garantire l'applicazione dei Trattati nelle legislazioni nazionali. «Il nostro ruolo è di incoraggiare un contesto regolamentare che permetta a nuovi modelli economici di svilupparsi, proteggendo i consumatori e garantendo condizioni fiscali e occupazionali giuste», ha affermato il vice presidente della Commissione Jyrki Katainen. Sia Airbnb che Uber hanno accolto con soddisfazione i nuovi principi comunitari.

Di recente, un giudice spagnolo ha chiesto alla Corte europea di Giustizia se Uber sia una società attiva nei trasporti nel digitale. Dalla scelta potrebbe dipendere, al netto delle nuove linee-guida, quali regole vanno applicate: quelle più restrittive del settore della mobilità o quelle più liberali dell'economia elettronica. Incerto è anche se gli autisti di Uber debbano essere considerati dei dipendenti o dei liberi professionisti. Intanto, nella società, l'Arabia Saudita ha appena investito 3,5 miliardi di dollari.

Secondo stime comunitarie, vi sono tuttora nell'Unione circa 5.500 professioni regolamentate, nonostante il tentativo di liberalizzare l'economia in molti paesi. Il settore dell'economia collaborativa è un fenomeno interessante. Non solo è una delle conseguenze del grande fenomeno di Internet. In questo senso, mette in crisi alcune professioni, chiamate a ripensarsi, ma è anche il riflesso di una società che a causa della crisi economica cerca nuove attività e fonti di reddito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'economia condivisa

IL DOCUMENTO UE

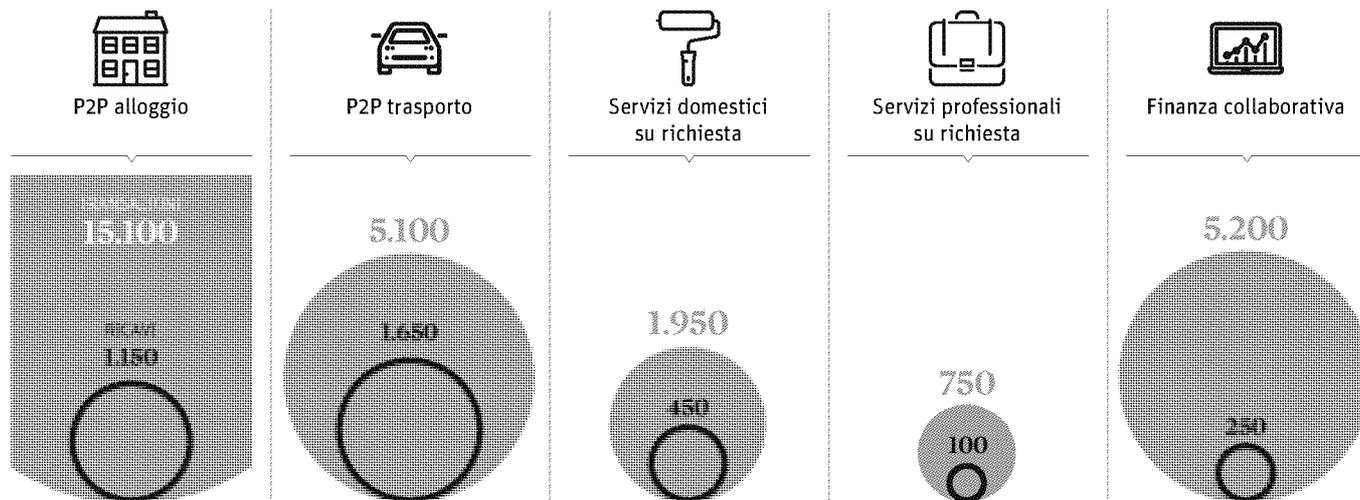
Le linee guida di Bruxelles
No a licenze quando la piattaforma si limita
a mediare tra consumatori e offerte di servizi

I numeri
Il settore ha generato nel 2015 un reddito
lordo di 28 miliardi, il doppio rispetto al 2014

I numeri della «sharing economy»

I ricavi netti e le transazioni totali. In milioni di euro

TOTALE **Transazioni 28.100** **Ricavi 3.600**



Fonte: PwC consulting